

critica **M** *nuova serie* **Marxista**

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

editoriale

M. Fumagalli, La sinistra che vogliamo

osservatorio

La sinistra e la riforma del welfare

G. Buffo, M. Paci, B. Trentin

Stato sociale e lavoro: quale innovazione

A. Sensales, Stato sociale e diritto al lavoro. Una rassegna

la discussione

P. Di Siena, Globalizzazione e nuovo socialismo

laboratorio culturale

A. Tortorella, Liberaldemocrazia e critica socialista

M. Pistillo, Mussolini e Gramsci dal «biennio rosso» al 1926

F. Vander, Il trasformismo nella tradizione liberale italiana

F. Bruno, Dossetti, attualità di una lezione politica

la battaglia delle idee

Schede critiche di Luciano Canfora, Lelio La Porta, Giuseppe Maccaroni

1



Editori Riuniti

1997 bimestrale, gennaio-febbraio

Spedizione in abbonamento postale - Tab. C, comma 34, art. 2, legge 549/95

MUSSOLINI E GRAMSCI DAL «BIENNIO ROSSO» AL 1926

Michele Pistillo

Ancora su Mussolini-Gramsci e sull'interpretazione di Renzo De Felice.

Lo squadristismo contro il movimento operaio.

Gli attacchi di Mussolini contro «L'Ordine Nuovo».

Perché il futuro «duce» fu un sovversivo, non certo un rivoluzionario.

In una nota apparsa sulle pagine di questa rivista¹, abbiamo già sviluppato alcune considerazioni sul rapporto ideale, culturale e politico esistente tra Mussolini e Gramsci. L'occasione era stata offerta sia dal congresso che sanciva la fine del Msi e la nascita di Alleanza Nazionale (Fiuggi, 1995) sulla base di tesi politiche che richiamavano Antonio Gramsci, al fianco di altri nomi della cultura e della storia italiana; sia della questione del rapporto Mussolini-Gramsci, che già da alcuni anni era stata oggetto di studi, analisi, scritti da parte di studiosi di orientamento di destra, che avanzavano una lettura *da destra* dell'opera di Gramsci, in particolare di alcuni concetti e interpretazioni della sua vasta indagine, consegnata nei *Quaderni del carcere*.

Richiamarsi a Gramsci, nel tentativo finora abbastanza vano di ricostruire una propria identità culturale e politica, aveva sollevato non pochi dubbi e riserve. Ad esempio G. E. Rusconi aveva scritto: «ci chiediamo che cosa ci sta a fare Gramsci. Si tratta

evidentemente di un'estrapolazione impropria della gramsciana sensibilità «nazional-popolare», all'interno di un recupero molto convenzionale dei grandi italiani che erraticamente vanno da Dante a Croce a Gentile, passando per Mazzini a Corradini, sotto il segno di una concezione quasi naturalistica della memoria storica»².

Non c'è dubbio che queste interpretazioni dell'opera di Gramsci erano state favorite dall'altra ben più consistente e di lunghissimo respiro, rappresentata da tutto il lavoro che Renzo De Felice ha dedicato, nell'arco di quattro decenni, al fascismo, alla vita e all'opera di Benito Mussolini. L'insistenza, per giunta piena di contraddizioni³, sulla tesi del fascismo come «movimento di sinistra», di una sua presunta appartenenza alla sinistra, fino alle affermazioni più categoriche e non dimostrate (anzi, in molti casi, contraddette da altre di segno contrario) secondo le quali il fascismo si potrebbe definire una «democrazia di massa» e che la differenza tra nazi-

1) Cfr. Michele Pistillo, *Mussolini-Gramsci. La destra alla ricerca di una identità culturale*, in *Critica marxista*, 1996, n. 1-2.

2) Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mu-

lino, 1977, p. 196.

3) Cfr. Nicola Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e post-fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, capitolo terzo.

simo e fascismo è che il primo può essere collegato al filone del «totalitarismo di destra» e il secondo a quello del «totalitarismo di sinistra»⁴.

Ma proprio un confronto tra le posizioni di Mussolini e quelle di Gramsci, nel periodo che va dalla occupazione delle fabbriche a Torino (1920), dall'irrompere violento e impetuoso dello squadrisimo, fino all'ottobre del 1922 e poi, via via, fino alle leggi eccezionali del novembre 1926, possono aiutarci a meglio comprendere non solo le differenze profonde e radicali tra i due personaggi, ma la vera natura del fascismo e il giudizio che di esso, in questi anni, era venuto maturando Gramsci.

Il primo fascismo

Il nascente fascismo, per quanto disorganico, con diverse anime e finalità, ha un orientamento di «sinistra radicale», che va ben oltre il programma del Psi, tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919. Esso si dà, ad iniziativa di Mussolini, un programma siffatto sia per venire incontro alla grande massa dei reduci che volevano cambiamenti significativi nella situazione economica e sociale, oltre che politica del paese; sia per tagliare l'erba sotto i piedi del Psi e sottrargli masse importanti di lavoratori (senza trascurare i contadini ai quali si promette la terra); sia per spaventare e rendere più disponibili settori importanti della stessa borghesia, la quale già viveva nel «terrore del bolscevismo»⁵. Il primo fascismo, tra la fine del 1918 e i primi del 1919, è ancora largamente rappresentato da ex-socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari, i quali marcano con il loro orientamento quello del fascio che si costituisce nel marzo del 1919. Chi legga il programma elettorale del fascio (suffragio universale con voto anche alle donne; abolizione del Senato; repubblica; colpire i profitti di guerra; terra ai contadini) rimane ancora oggi colpito da questi orientamenti, i quali, però,

contrariamente alle aspettative di Mussolini, non ebbero alcuna influenza sulle masse operaie e popolari. Queste, nelle elezioni del novembre 1919, si orientavano a favore del Psi e del Ppi (alla sua prima prova elettorale). A Milano, ritenuta la roccaforte di Mussolini e del fascio, su 270.000 votanti, la lista fascista raccolse in tutta la circoscrizione 4.657 voti, mentre i socialisti riportarono una vittoria clamorosa. Né andarono meglio, i fascisti, in altre località. Questa è la riprova che il programma di «sinistra» del fascio non era stato preso sul serio dai lavoratori. Dagli operai, in primo luogo. Questo programma gradatamente, pezzo a pezzo, tra fughe in avanti e ritorni indietro, fu abbandonato fino a trasformarsi nel suo contrario, nell'arco di due anni soltanto.

Del resto, l'ambivalenza di posizioni e di obiettivi di Mussolini non era sfuggito alla grande massa dei lavoratori italiani e milanesi, in primo luogo. Faceva da controcanto al programma di «sinistra» l'attacco alla sede dell'*Avanti!*, il 15 aprile del 1919. L'attacco alla sede del giornale socialista, ad opera, essenzialmente, dei futuristi e degli arditi, fu salutato da Mussolini come «il primo episodio della guerra civile», accettando di esso «tutta la responsabilità morale»⁶.

Questo navigare di Mussolini tra programmi di «sinistra» e atti effettivi di destra è ben sottolineato dallo stesso Renzo De Felice, il quale ha scritto: «Chi scorra i nomi degli intervenuti alla riunione milanese del marzo '19 [...] e li confronti con quelli che presero parte al congresso romano dell'Augusteo (novembre 1921) e a quello napoletano dell'immediata vigilia della "marcia" su Roma non può non notare come nel giro di due-tre anni il gruppo dirigente fascista si fosse trasformato radicalmente [...] non più vecchi socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari, repubblicani, tiratisi in gran parte in disparte o passati decisamente all'antifascismo, ma liberali, costituzionali, nazionalisti passati armi e bagagli a

4) Renzo De Felice, *Introduzione*, George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, 1975, pp. XI-XIII.

5) Il programma è integralmente in Angelo Tasca, *Nascita e av-*

vento del fascismo, vol. I, Bari, Laterza, 1965, pp. 53-54.

6) Dall'intervista concessa da Mussolini al *Giornale d'Italia* del 18 aprile 1919.

quei Fasci che due-tre anni prima avevano considerato sovversivi, non più operai, artigiani, piccoli borghesi, ma medi e grossi borghesi, aristocratici, industriali, agrari [...] nelle due serie di nomi è già sintetizzata tutta l'evoluzione-involuzione del fascismo»⁷.

Anzi, precisa De Felice, già nella seconda metà del 1920 i fasci «erano ormai tutt'altra cosa che nel '19: non eran più un movimento di sinistra, ma un movimento ormai proiettato nettamente verso destra»⁸.

In questi due-tre anni (1920-1922) c'era stato lo squadristico, non inventato neppure questo da Mussolini, ma da lui utilizzato con tutti i mezzi per giungere al potere. Per questo non c'è fascismo senza squadristico e il vero fascismo si afferma con la vittoria dello squadristico.

In genere, coloro che hanno considerato e considerano il fascismo «come un movimento di sinistra» che ha le sue radici «nella sinistra», hanno una grande difficoltà a trattare, ampiamente e a fondo, dello squadristico. C'è chi sorvola sulla violenza scatenata, con la complicità, la connivenza, l'appoggio aperto o mascherato, a vario grado, in varie forme, di tutti i poteri dello Stato. C'è chi la considera una parentesi, e neppure tra le più importanti del fascismo. Ma contro chi fu scatenata questa violenza? Contro le organizzazioni operaie rosse e bianche, contro il Psi, i sindacati, le cooperative, le amministrazioni comunali amministrate dai socialisti. Nel giro di due-tre anni venne distrutto, col ferro e col fuoco, quanto i lavoratori, *nella loro autonomia*, avevano costruito a difesa dei loro bisogni più elementari, dei loro diritti, e, più in generale, nella direzione della partecipazione di grandi masse alla vita politica e sociale del paese, dalla quale erano state tenute sempre lontane e considerate ostili. Il rapporto di forze tra i lavoratori e il grande padronato agrario e industriale fu radicalmente modificato a favore di quest'ultimo. E questo è ciò che conta per un giudizio sulla vera natura del fascismo, al di là dei cambiamenti subiti

o ricercati dal fascismo stesso ad opera di Mussolini; al di là di determinate iniziative, una volta saldamente al potere, prese a favore di settori di lavoratori e della stessa popolazione più povera e bisognosa. Lo squadristico dura finché non si fa Stato. Con le leggi eccezionali del 1926, Mussolini non ha più bisogno della violenza squadristica. Gli bastano alcune vecchie leggi e, soprattutto, le leggi eccezionali e quelle nuove, che diventano leggi dello Stato, per imporre la distruzione di ogni libertà e la fine di qualunque forma di libera associazione (politica, economica, sindacale) che non fosse di parte fascista. L'organizzazione padronale diventa e si proclama, nella sua maggioranza, fascista, pur conservando ampi margini di manovra, di contrattazione, di ricatto e di minaccia nei confronti dello stesso regime.

Angelo Tasca, a proposito delle varie interpretazioni date del fascismo, nel suo *Nascita e avvento del fascismo*, nega recisamente quella di Renzo De Felice. Tasca indica, sulla base di uno studio delle vere tendenze di Mussolini e del fascismo già dal suo nascere, una chiara impronta reazionaria, che emerge dalla lotta quasi ossessiva contro il Psi, le sue organizzazioni, col chiaro fine di conseguirne la distruzione. Scrive Tasca: «Il fascismo pur reclutando principalmente fra le classi medie, fa il suo ingresso nella storia distruggendo i partiti e i sindacati operai. Da questo momento, qualunque siano il suo programma e i suoi aderenti, esso s'integra nell'offensiva capitalista. La soppressione delle libere organizzazioni dei lavoratori modifica in maniera permanente i rapporti di forza. Fascismo e capitalismo non potranno mai più comportarsi *come se* le posizioni operaie non fossero state annientate»⁹. Lo strumento decisivo è, appunto, lo squadristico. Per questo Tasca dà molto rilievo e dedica molte pagine alla violenza squadristica, vissuta direttamente anche sulla sua pelle. Mentre Renzo De Felice, pur riconoscendo che lo squadristico dà vita al «vero fascismo», e pur richiamando diversi episodi della brutale violenza adoperata contro le organizzazioni operaie, ri-

7) Renzo De Felice, *Mussolini, vol. I*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 505-506.

8) *Ivi*, p. 519.

9) Angelo Tasca, *op. cit.*, vol. II, p. 558.

tiene, in fondo, di non doversi attardare troppo su di esso, perché non rientra tanto nella biografia di Mussolini, quanto in quella più generale del fascismo. Come se le due storie non fossero, poi, tutt'una¹⁰.

Gramsci nel «biennio rosso»

Se Mussolini ha per obiettivo la distruzione del partito socialista (l'odiato *Pus*), Antonio Gramsci, particolarmente dopo l'Ottobre russo, concentra la sua attenzione sul rinnovamento del partito¹¹. Un momento importante di esso, che avrà poi sviluppi di grande rilievo e significato, è dato dalla organizzazione degli operai nelle fabbriche, dal posto che egli dà alla fabbrica stessa, come centro di produzione. Il Consiglio di fabbrica, in quanto rappresentante di tutte le branche del lavoro, «realizza l'unità della classe lavoratrice». Esso, scrive Gramsci, è «il modello dello Stato proletario. Tutti i problemi che sono inerenti all'organizzazione dello Stato operaio proletario, sono inerenti all'organizzazione del Consiglio [...] L'esistenza del Consiglio dà agli operai la diretta responsabilità della produzione, li conduce a migliorare il loro lavoro, instaura una disciplina cosciente e volontaria, crea la psicologia del produttore, del creatore di storia»¹².

L'ambiente nel quale Gramsci sviluppa questi orientamenti, e, poi, l'organizzazione pratica dei Consigli di fabbrica, è quello di Torino, tra il 1919 e il 1920. Quando, dopo mesi di scontri e di lotte, si giunse, nel settembre 1920, all'occupazione delle fabbriche, il movimento dei lavoratori nel suo insieme era già praticamente sconfitto. È noto che nel corso dell'occupazione delle fabbriche, Gramsci e attorno a lui il gruppo dell'*Ordine Nuovo*, svilupparono il massimo dell'iniziativa e dell'esperienza consiliare

che rappresenta il punto più alto e avanzato raggiunto dal movimento operaio italiano nel dopoguerra. E se è vero, come ha più volte scritto Gramsci, che causa prima della sconfitta degli operai di Torino fu il Psi, «che venne meno ai suoi doveri, che era incapace e inetto, che era alla coda della classe operaia e non alla sua testa [...] protestando l'immatùrità delle masse; in realtà i dirigenti erano immaturi e incapaci, non la classe. Perciò avvenne la rottura di Livorno e si creò un nuovo partito, il partito comunista»¹³; è anche vero che l'offensiva capitalistica, si andava già da mesi ampiamente organizzando e lo squadristico (fascismo) si proponeva come l'attuazione più avanzata e violenta di questa offensiva. Su tutta la vicenda delle lotte degli operai di Torino la posizione di Mussolini è, come sempre, aperta a tutte le soluzioni, con gli operai e contro gli operai, con gli industriali che resistono e contro di loro. Ma su un punto Mussolini ha maturato un profondo convincimento a cui lega la sua azione pratica: il capitalismo ha ancora una funzione da svolgere. La produzione è tutto e tutto deve essere ad essa subordinato. Ogni richiamo anticapitalistico delle origini è abbandonato. Per questo, tra il febbraio e il settembre 1920, sulle lotte a Torino, volta a volta Mussolini prenderà posizioni puramente tattiche e contingenti, guardando alla sostanza di un movimento di violenza repressiva, antisocialista e antioperaia, che divamperà, a partire dalle campagne, sul finire del 1920. Agli industriali torinesi chiederà di cedere qualcosa («concedere il concedibile pur di evitare uno sciopero, colle incognite d'ogni genere inerenti al medesimo»); per gli operai chiederà di «ristabilire la disciplina ferrea del lavoro e persuadere con l'esempio, che nelle officine non si comizia, non si canta, non si fa baldoria, pena il licenziamento immediato» (durante il regime, in tutti i posti di lavoro, campeggia-

10) Sulla grande offensiva squadrista del luglio 1922, che spianò la strada alla «marcia» su Roma, De Felice scrive testualmente: «non ci dilungheremo pertanto sui suoi particolari, tanto più che essi più che alla biografia di Mussolini attengono alla storia del fascismo». (Renzo De Felice, *Mussolini*, vol. II, Torino, Einaudi, 1966, pp. 263-264).

11) Antonio Gramsci, *Per un rinnovamento del partito socialista*, in *L'Ordine Nuovo*, 8 maggio 1920. Questa relazione, stesa nel-

la prima metà di aprile, indicava gli orientamenti della Sezione socialista di Torino e della Federazione torinese del Psi. È noto il giudizio favorevole di Lenin su questo documento.

12) Antonio Gramsci, *Sindacati e Consigli*, in *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Roma, Editori Riuniti, vol. I, pp. 33-37.

13) Antonio Gramsci (non firmato), *Ancora delle capacità organiche della classe operaia*, in *l'Unità*, 1 ottobre 1926.

va la parola d'ordine: «Qui non si fa politica, si lavora»¹⁴. Il 27 aprile 1920 sul *Popolo d'Italia* Mussolini saluta la resistenza degli industriali «moderni», i quali «hanno resistito per ristabilire il necessario impero della disciplina durante il lavoro e hanno fatto benissimo». Il 28 settembre Mussolini scrive sullo stesso giornale, quando la sconfitta del movimento operaio è stata consumata: «Quella che si è svolta in Italia, in questo settembre che muore, è stata una rivoluzione. Si può aggiungere una grande rivoluzione. Un rapporto giuridico plurisecolare è stato spezzato. L'operaio nella sua qualità di produttore, entra nel recesso che gli era stato conteso e conquista il diritto di controllare tutta l'attività economica nella quale egli ha parte». Mussolini, a parte il tono lirico che si concede, sa perfettamente che non è vero niente. È coerente con quanto aveva scritto sul *Popolo d'Italia*, il 6 ottobre 1920: «È un po' difficile definire i fascisti. Essi non sono repubblicani, socialisti, democratici, conservatori, nazionalisti. Essi rappresentano una sintesi di tutte le negazioni e di tutte le affermazioni». Tutto è il contrario di tutto! Ma, soprattutto, la chiara esplicita tendenza antisocialista e antioperaia. Ha scritto Renzo De Felice: «conclusasi l'agitazione dei metallurgici, Mussolini e i fascisti ripresero a battere la vecchia strada antiproletaria oltre che antisocialista e a sostenere i costituendi sindacati nazionali. Lo stesso Mussolini il 17 ottobre si recava dal prefetto di Milano Lusignoli e gli dichiarava a tutte lettere la sua volontà di opporsi non solo alle «intemperanze» dei partiti estremi, «ma anche alle agitazioni sindacali in corso»¹⁵.

Del resto, quando nell'aprile, Mussolini aveva preso posizione a favore degli industriali «moderni», aveva già fatto sapere a molti di questi che era pronto ad offrire «agli industriali a nome dei fasci di combattimento la loro protezione da esplicarsi a mezzo di squadre di arditi nel corso di disordini o di scioperi». «La richiesta – precisava Flores, capo di gabinetto del presidente del Consiglio Nitti – veniva accompagnata da una richiesta di danaro che fu lar-

gamente accettata dagli industriali che diedero parecchie migliaia di lire a favore dei Fasci suddetti»¹⁶. Su questa strada Mussolini procede inesorabile, utilizzando tutti gli strumenti, pur di giungere al potere. Abbandona ogni parvenza di ideologia democratica, ogni programma «rivoluzionario» e si getta apertamente e dichiaratamente a destra.

Alla vigilia della «marcia» su Roma, il 17 settembre sul *Popolo d'Italia*, scriverà: «Noi siamo sempre più convinti che il mondo va a destra, cioè verso concetti e istituzioni di destra, soprattutto nel senso dell'antisocialismo [...] Noi siamo sempre più convinti che occorre, per salvarci, ristabilire un ordine, anche attraverso la più inverosimile reazione» Dopo di che, nello stesso articolo, ecco apparire la concezione «nazional-popolare» (il pasticcio con quel che intendeva Gramsci con questo concetto è evidente!) del *duce*: «La massa è gregge, e come gregge è in balia di istinti e di impulsi primordiali. È preda di un dinamismo abulico, frammentario, incoerente. È materia, insomma. La massa non ha domani. Bisogna dunque abbattere dagli altari eletti dal dèmos, *Sua Santità la Massa*. Il che non vuol dire che non si debba curare il suo benessere». Ma questo bisogna farlo perché, secondo Nietzsche, la massa non turbi «coi suoi lamenti e tumulti le manifestazioni più alte – quelle trascendenti – dello spirito».

Il contrasto tra Mussolini e Gramsci si era già aperto pochi mesi dopo la momentanea convergenza sulla neutralità di fronte allo scatenarsi del primo conflitto mondiale. Questo contrasto era diventato un abisso con la rivoluzione russa. Diventa lotta aperta e senza risparmi di colpi con la sconfitta degli operai torinesi, e il carattere apertamente antioperaio e di reazione che il fascismo ha assunto.

Di fronte al fascismo

Se è vero che Antonio Gramsci aveva ampiamente previsto, già nell'aprile del 1920, la possibi-

14) Benito Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, La Fenice, 1951, vol. XIV, p. 139.

15) Renzo De Felice, *Mussolini*, vol. I, cit., p. 634.

16) *Ivi*, p. 592.

lità che dalle classi dominanti italiane, come risposta all'avanzata dei lavoratori e, più in generale, alla crisi del paese, venisse scatenata una «tremenda reazione», mentre nessuna violenza sarebbe stata «trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile»; è vero altresì che nel nascente partito comunista la comprensione del fenomeno fascista tardò molto a trovare un giusto indirizzo. Lasciamo stare Bordiga, il quale con la sua posizione settaria e puramente dottrinarica non andava oltre l'equazione capitalismo-fascismo, non vedendo il fatto nuovo, qualitativamente diverso, che si stava operando con l'impetuoso sviluppo del fascismo, che non poteva essere ricondotto solo alla reazione capitalistica. A Gramsci non sfuggiva la presenza dei ceti medi nel movimento che si andava affermando con la violenza, ma anche con altri mezzi di conquista e di consenso. Ma verso questi ceti, si appuntava la critica più spietata e corrosiva lasciando isolata la classe operaia.

Sul finire del 1919, il giudizio sulla piccola e media borghesia, è duro, aspro, puramente negativo. Essa, scriveva Gramsci, «è infatti la barriera di umanità corrotta, dissoluta, putrescente, con cui il capitalismo difende il suo potere economico e politico, umanità servile, abietta, umanità di sicari e di laché [...] La guerra ha messo in valore la piccola e media borghesia [...] senza che avessero una preparazione culturale e spirituale, decine e decine di migliaia di individui furono fatti affluire dal fondo dei villaggi e dalle borgate meridionali, dai retrobottega degli esercizi paterni, dai banchi invano scaldati delle scuole medie e superiori, dalle redazioni di ricatto dei giornali, dalle rigatterie dei sobborghi cittadini, da tutti i ghetti dove marcisce e si decompone la poltroneria, la vigliaccheria, la boria dei frantumi e dei detriti sociali depositati da secoli di servilismo e di dominio degli stranieri e dei preti sulla nazione italiana»¹⁷. Questo giudizio non abbandonerà, per un certo tempo, Gramsci e lo ritroveremo in un articolo, che qualche anno più tardi egli dedicherà a Mussolini e sul quale ritorneremo.

Ciononostante, Gramsci, all'interno del gruppo dirigente comunista, era uno dei pochi che si rendesse conto della necessità di non considerare come un blocco unico il movimento fascista (di qui la sua attenzione verso D'Annunzio e il movimento degli Arditi del popolo), e non disdegnasse iniziative adeguate per uscire dall'isolamento. Purtroppo, tutto il sistema di alleanze attorno alla classe operaia nel 1921-1922 e anche negli anni successivi risulta molto carente. Nella relazione della Sezione socialista torinese, dell'aprile 1920, che abbiamo richiamato, manca completamente alcun riferimento alla questione meridionale e a quella contadina. Tra la fine del 1923 e i primi del 1924, nel lavoro che avvierà per formare un nuovo gruppo dirigente del Pcd'I, Gramsci riconoscerà apertamente questi errori¹⁸, e svilupperà una iniziativa politica per porvi, in qualche modo, riparo (questione meridionale, questione contadina e agraria, movimenti regionalisti e autonomi, combattenti, intellettuali, questione cattolica). È la svolta che faticosamente si prepara e che avrà a Lione un momento importante di affermazione e di sviluppo. E neppure al Congresso di Lione sarà compiuta un'analisi adeguata e convincente della natura del fascismo, che non è solo reazione capitalistica, anche se questo lo segna e lo caratterizza in modo essenziale. Da qui scaturiranno fino alla fine del 1926, fin quasi alla vigilia delle leggi eccezionali, e dell'avvio definitivo della dittatura fascista, giudizi e prospettive che non corrispondono alla realtà della situazione del paese. Ancora tra l'agosto e il settembre 1926, mentre ci si avvia a grandi passi verso la distruzione completa di tutte le libertà democratiche, di tutte le organizzazioni politiche e sindacali che avevano conservato un minimo di autonomia dal fascismo, ancora in questi mesi il gruppo dirigente comunista si illude sulla possibilità di una crisi non lontana del fascismo, mentre le opposizioni liberali e democratiche sperano ancora in un intervento della monarchia che liberi il paese da Mussolini e dal suo apparato di potere. A queste illusioni Mussolini risponde coi «fatti», col crudo realismo, col

17) Antonio Gramsci, *op. cit.*, vol. I, pp. 65-66.

18) Palmiro Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Par-*

cinismo e l'avventurismo più spietato (già ai primi del 1919 aveva scritto sul *Popolo d'Italia*: «Se io non fossi un cinico insensibile, oramai, a tutto ciò che non sia pazza avventura»)¹⁹. Ci vorrà ancora qualche anno, prima che si giunga ad una definizione ampia e articolata del fascismo italiano, e sarà Palmiro Togliatti a farlo in un importante contributo scritto del 1928²⁰, che prelude alle più ampie e mature *Lezioni sul fascismo*, da lui svolte tra il gennaio e l'aprile del 1935.

Rivoluzionari e sovversivi

La polemica tra Mussolini e gli esponenti dell'*Ordine Nuovo* e, direttamente, con Gramsci ha momenti di grande asprezza in diversi momenti.

Mussolini non manca le occasioni per attaccare il gruppo dell'*Ordine Nuovo* e Gramsci personalmente. Alla sua maniera: dileggio, insulti, minaccia di violenze e violenze vere e proprie. Quando si verifica la strage al teatro Diana di Milano (nella notte tra il 23 e il 24 marzo 1921, in seguito allo scoppio di una bomba, si verifica un tremendo massacro con oltre 20 morti e 200 feriti) sull'*Ordine Nuovo* non solo si denunciano le origini oscure dell'attentato, ma si richiama l'attenzione dei lavoratori su tutte le altre violenze in atto, nel paese, contro di loro e le loro organizzazioni. La risposta di Mussolini non si fa attendere: «C'è un giornale in Italia, che si stampa a Torino [...] che è scritto da italiani più o meno autentici che noi conosciamo e che sono mostruosi e deformi nel corpo e nell'anima [l'allusione a Gramsci è evidente] che giustifica la strage del Diana»²¹. Contro ogni strumentalizzazione dei gravi fatti del Diana, il partito comunista aveva lanciato un manifesto ai lavoratori milanesi perché dimostrassero uniti contro l'utilizzazione di questo grave episodio

per alimentare la campagna antiproletaria. Mussolini, nello stesso articolo, scrive: «Se questa è una sfida, noi l'accettiamo, subito, senza nemmeno discutere. Gli organi direttivi del movimento fascista non tarderanno un minuto solo a decidere e a fissare le opportune misure per schiantare col piombo o la fiamma questa ribalda e nefanda provocazione comunista». A partire da quel momento le bombe al teatro Diana, come ha rilevato G. Salvemini, vennero «rinfacciate in continuazione a tutti i "bolscevichi"». In questa sua campagna d'odio e di vendetta, dal dileggio contro l'avversario (ancora in un articolo sul *Popolo d'Italia* del 30 novembre 1921, il direttore dell'*Ordine Nuovo*, che secondo gli anarchici era «un finto stupido», così viene definito da Mussolini: «finto veramente perché si tratta di un sardo gobbo e professore di economia e filosofia, di un cervello indubbiamente potente») si passerà ben presto alle violenze, a Torino, tra le più gravi ed inaudite, fino a quelle del dicembre 1922, che superarono tutte le precedenti azioni squadristiche per violenza ed effratezza²². Mussolini non perdonava agli operai di Torino la loro tenace resistenza al fascismo, che si dimostrerà ancora viva e vitale alle elezioni politiche del 1924, con 80.000 voti alle liste unitarie del Pci in tutto il Piemonte.

Gramsci in due occasioni fece sentire l'artiglio della sua polemica antimussoliniana. La prima occasione gli venne offerta dall'esordio parlamentare di Benito Mussolini. Questi aveva preso la parola alla Camera dei Deputati il 21 giugno 1921. Durissimo, come sempre, contro socialisti e comunisti, aveva ricordato le sue origini sovversive e vestito i panni di chi, seguace di Blanqui, si riteneva «il padre morale» di non pochi esponenti dell'estrema sinistra, rivendicando a sé l'onore di «averli infettati».

La risposta di Gramsci non si fa attendere. Essa ha un titolo significativo, *Sovversivismo rea-*

tito comunista italiano, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 68 sgg. e 149 sgg.

19) Benito Mussolini, *Divagazione. C'era una volta Pippetto*, in *Il Popolo d'Italia*, 29 gennaio 1919.

20) Ercoli, *A propos du fascisme*, in *L'Internationale Communiste*, 1° agosto 1928; traduzione italiana in *Società*, dicembre 1952, pp. 591-613. Anche in Renzo De Felice, *Il fascismo, le interpre-*

tazioni dei contemporanei e degli storici, Bari, Laterza, 1970, pp. 106 sgg.

21) Benito Mussolini, in *Il Popolo d'Italia*, 27 marzo 1921.

22) Cfr. Renzo De Felice, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in *Studi storici*, gennaio-marzo 1963. Vedi anche Mario Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, Roma, Edizioni Rinascita, 1952, pp. 218 sgg.

zionario, e appare sull'*Ordine Nuovo* il 22 giugno. Gramsci annota: «Nel parlare alla Camera, Mussolini ha usato forse una sola parola esatta, quando a proposito del suo modo di concepire i conflitti politici e di agire, ha parlato di blanquismo. La confessione ci permette di metterci dal punto di vista più opportuno per capire e rendere con esattezza quanto istintivamente percepiamo oggi di illogico, di goffo, di grottesco, nella figura di Mussolini [...] Del blanquismo Mussolini aveva ritenuto solo l'esteriorità, o meglio, egli stesso lo aveva fatto diventare qualcosa di esteriore, lo aveva ridotto alla materialità della minoranza dominatrice e dell'uso delle armi nell'attacco violento [...] Il blanquismo nella sua materialità può essere oggi sovversivo, domani reazionario». E nella violenza polemica, anche Gramsci non va per il sottile. Non solo non ritiene Mussolini capace di avere una visione storica dei vari processi in corso («un inscenatore di colpi di mano»), ma questa incapacità «di saldare insieme gli anelli di una costruzione storica è tanto grande nel blanquismo di questo epiletto quanto lo è nel sovversivismo malthusiano dei D'Aragona e dei Serrati».

Al di là dell'asprezza polemica, ciò che ci interessa qui sottolineare è la nozione di «sovversivismo reazionario». Quanta fatica e quanto sudore hanno sprecato in tanti (in primo luogo Renzo De Felice e i suoi «nipotini») per spiegare a destra e a manca che l'antiparlamentarismo di Mussolini; la sua netta ripulsa dei partiti e delle loro organizzazioni; l'attacco portato a fondo contro le strutture della democrazia liberale erano atti «rivoluzionari» e «rivoluzionario» era stato fino ad un certo momento, il personaggio. *Quella «rivoluzione» era, appunto, sovversivismo* che andava in tutt'altra direzione: in quella antioperaia e antisocialista. Il blanquismo, in Mussolini, è il *gesto*, la *parola*. Il *fatto*, è la distruzione del movimento operaio, il potere personale, un regime totalitario e dittatoriale (Renzo De Felice è allergico a questo termine e si ferma al primo, ma il «duce» non ha paura delle parole e si definisce un «dittatore»)²³ in difesa e salvezza di *una classe* contro *un'altra classe*.

Questo dato è chiarissimo a Gramsci. Non è meno chiaro a Mussolini. Renzo De Felice non si nasconde il problema. Ma approda alla definizione (una delle tante!) del fascismo come «regime democratico di massa», che si oppone, in modo inopinato, a quella togliattiana di «regime reazionario di massa».

L'altra occasione di polemica aspra di Gramsci contro Mussolini (ed è impossibile pensare che questi non se la sia legata al dito e l'abbia fatta pagare al dirigente comunista) è dato dalla morte di Lenin (21 gennaio 1924) e dall'articolo *Il Capo* che appare sull'*Ordine Nuovo* il 1 marzo. Per Gramsci è «Capo» colui che rappresentava una classe «progressiva» («che incarna uno sviluppo progressivo di tutto il genere umano»). È impensabile «un capo» «fuori della classe operaia» e che «esistano capi non marxisti», riferendosi alla situazione che si è aperta con la rivoluzione del 1917. Per questo Lenin, incarna un intero processo storico, come è avvenuto in altre epoche storiche per altri «capi», che si ponevano alla testa della loro classe per aprire una nuova fase nella storia. Fatta questa premessa, Gramsci va dritto a parlare del «capo» del fascismo. Questi, «divinizzato, è dichiarato infallibile, è preconizzato organizzatore e ispiratore di un rinato Sacro Romano Impero». Annota Gramsci: «Conosciamo quel viso: conosciamo quel roteare degli occhi nelle orbite che nel passato dovevano, con la loro ferocia meccanica, far venire i vermi alla borghesia e oggi al proletariato. Conosciamo quel pugno sempre chiuso alla minaccia. Ma «capo»? [...] Egli era allora [cioè all'epoca della settimana rossa], come oggi, il tipo concentrato del piccolo borghese italiano, rabbioso, feroce impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale dai vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti: non poteva essere il capo del proletariato; divenne il dittatore della borghesia, che ama le facce feroci quando ridiventa borbonica, che spera di vedere nella classe operaia lo stesso terrore che essa sentiva per quel roteare degli occhi e quel pugno chiuso teso alla minaccia». E ancora: «Benito Mussolini ha conquistato il governo, e lo mantiene con la repressione più

23) Benito Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXXIV, p. 277.

violenta e arbitraria. Egli non ha dovuto organizzare una classe, ma solo il personale di un'amministrazione». Sul tema del «capo carismatico» e delle classi che hanno una funzione «storicamente essenziale e progressiva», Gramsci ritorna più ampiamente nei «Quaderni del carcere»²⁴. E questo fatto sottolinea l'importanza che egli dava alla questione sollevata nel suo articolo del marzo 1924.

Abbiamo accennato al fatto che questo articolo di Gramsci, Mussolini deve averlo ricordato a lungo. L'8 novembre 1926 Gramsci sarà arrestato, mentre era ancora deputato in carica. Le leggi eccezionali operavano contro di lui e i suoi compagni di prigionia con valore retroattivo. Un vero e proprio mostro giuridico. Solo verso Gramsci sarà compiuto un infame tentativo nel 1928 (all'arrivo della nota lettera di Ruggero Grieco) per indurlo a dubitare della lealtà dei suoi amici e compagni. L'operazione non fu senza risultati, purtroppo!

Per Mussolini, Gramsci è un prigioniero da tenere ad ogni costo. Il giudizio che egli darà del dirigente comunista è spietato e infame. Il 15 dicembre 1934, all'ambasciatore sovietico Potiomkin, in visita di commiato, perché nominato e rappresentante del suo paese a Parigi, il quale aveva avanzato la proposta non nuova, di uno scambio di prigionieri che portasse Gramsci alla liberazione, il «duce» rispondeva che questi «non è un prigioniero politico ma un delinquente comune, che tramava un congiura. Sì, una congiura contro il Regno». Così finiva, per volontà di Mussolini, uno dei tentativi, iniziati già nel 1927, per liberare Gramsci. E a quanti, in questi anni di aspre polemiche, dando prova di superficialità e scarso senso di onestà intellettuale, hanno insinuato che To-

gliatti non avesse voluto contribuire alla liberazione di Gramsci nel 1935-1936, basti per tutti questo documento di fonte non sospetta. Esso porta la data del 5 febbraio 1935, la firma del ministro dell'Interno ed è indirizzata al prefetto di Littoria e per conoscenza al Questore di Roma: «Questo ministero ha avuto altre volte occasione di lumeggiare e di richiamare l'attenzione sulla particolare figura del libero vigilato Gramsci Antonio, una delle più spiccate personalità del mondo comunista, e come tale, quindi, elemento meritevole della più assidua ed attenta vigilanza. Nel prendere nota di quanto ora riferito la E.V. col foglio sopra distinto, questo ministero non ha che a confermare le disposizioni già impartite nei confronti del predetto, il quale deve essere sottoposto a stretta vigilanza in modo che sul di lui conto nulla possa sfuggire alla osservazione degli organi di polizia. È da notare che trattandosi, come si è detto, di un soggetto di particolare interesse del partito comunista, la vigilanza non è mai abbastanza superflua qualora si pensi all'eventualità di ogni sorpresa, senza poi escludere la possibilità di tentativi di fuga del prevenuto, ove si consideri la facilità derivante dal traffico intenso cui è soggetta, per via terra ed anche per via mare, la sede di Formia [...] Ad integrazione di quanto precede si reputa necessario procedere altresì a diligente ed accurata revisione della corrispondenza, nonché ad un oculato servizio di osservazione anche nei riguardi della suddita sovietica Schucht-Tatiana, cognata del Gramsci»²⁵.

In questo modo si è consumato quel «lento assassinio» di Gramsci di cui ha scritto Carlo Rosselli quando, il 27 aprile 1937, giunse la notizia della sua morte.

24) Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. I, pp. 231-235.

25) ACS, CPC, Antonio Gramsci, cartella n. 2, busta 2499. La raccomandata del Ministro dell'Interno porta il n. 6308/2262, n. Prot. 064.